

La Città Ticino tra limiti e potenzialità

Autor(en): **Buzzi, Francesco**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Trans : Publikationsreihe des Fachvereins der Studierenden am
Departement Architektur der ETH Zürich**

Band (Jahr): - **(2013)**

Heft 23

PDF erstellt am: **18.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-919025>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

LA CITTÀ TICINO TRA LIMITI E POTENZIALITÀ

IN CONVERSAZIONE CON ...

Francesco Buzzi

074

Trans Magazin (tm): In questa edizione della rivista abbiamo l'occasione di tematizzare il canton Ticino. Da una parte si tratta semplicemente di uno fra i numerosi cantoni in Svizzera, dall'altra parliamo di una realtà particolare, che per diversi aspetti si distanzia dal resto del paese. Dal punto di vista paesaggistico, territoriale e geografico, cosa si potrebbe dire caratterizza il Ticino?

Francesco Buzzi (fb): Il Ticino è un territorio di transizione fra alpi e pianura padana. Un paesaggio complesso e variegato. Se lo si osserva ad esempio dal lago Maggiore si può constatare in sol colpo d'occhio come attraversando un dislivello di duemila metri il paesaggio mediterraneo, rigoglioso e caotico dal fondovalle si trasformi in un paesaggio alpino, crudo e silenzioso.

La topografia, le montagne svolgono un ruolo assolutamente primario, poiché occupano la maggior parte del territorio del cantone. Le montagne rappresentano da un lato una barriera, uno sfondo onnipresente, ma anche un punto di vista dal quale osservare e comprendere il territorio sottostante. La «città Ticino» si sviluppa quindi linearmente soltanto in spazi residui nel fondovalle, da Airolo fino a Chiasso.

Storicamente i nuclei si trovavano sempre ai piedi delle montagne, per evitare le furie dei fiumi e gli acquitrini, solo successivamente l'abitato si è esteso verso le pianure, grazie alle opere ottocentesche di arginatura e bonifica. La fascia pedemontana era allora l'unico spazio abitabile: uno spazio impervio e difficile che l'uomo doveva conquistarsi a fatica, costruendo muri e terrazzamenti. Pertanto la separazione tra il costruito del fondovalle e lo spazio della montagna non è così netta, come in altre realtà alpine.

Il territorio ticinese è stato marcato già dalla fine degli anni sessanta dalla speculazione edilizia che tuttora continua a distruggere il tessuto cittadino e territoriale. Se a questo si aggiunge l'estrema frammentazione amministrativa del nostro territorio – un mosaico di piccoli comuni, ognuno con la propria pianificazione – ben si capisce come sia stato difficile concretizzare una visione di insieme.

Sul piano culturale il cittadino ticinese preferisce tuttora l'abitazione individuale – la casetta – all'abitazione collettiva, con il conseguente spreco di risorse territoriali. La crescente pressione economica causa inoltre una frammentazione delle parcelle che diventano sempre più esigue. I quartieri residenziali diventano dei «pollai», dove oltre alla scarsa qualità dei manufatti stessi gli spazi interstiziali attorno alle case diventano mere strisce di separazione, a causa delle regole sulla distanza tra costruzioni. L'abitazione collettiva potrebbe rappresentare un'alternativa se fosse affidata a progetti urbani, ma purtroppo è legata troppo spesso alla speculazione economica.

tm: Che ruolo ha svolto in questo contesto il movimento della Tendenza negli anni '70?

fb: Il movimento dell'architettura ticinese, riunito sotto il nome della Tendenza, è nato come reazione a questa maniera sconsigliata di affrontare il territorio, quale apporto critico alla crisi d'identità della città di fine anni '60. Gli scritti di Aldo Rossi, Manfredo Tafuri ed altri, figure molto vicine sia dal punto di vista geografico, ma anche linguistico agli architetti ticinesi di allora, avevano fornito la base teorico-intellettuale a questo movimento.

L'opera costruita della Tendenza è stata di grande rilievo critico, gli esponenti hanno giustamente goduto di grande attenzione internazionale, ma sul piano locale le sue «utopie costruite» – ad esempio a Monte Carasso – non hanno avuto grande seguito. Purtroppo occorre dire che la Tendenza non è riuscita a produrre quel cambiamento che auspicava.

tm: Cosa caratterizza a suo modo di vedere oggi il lavoro quale architetto in Ticino? I «residui» del movimento della Tendenza hanno tuttora un influsso sul lavoro architettonico?

fb: Oggi più di allora è difficile fare un discorso generalizzato. L'esempio di queste figure è stato chiaramente un faro, un'enorme spinta progettuale, ma anche una lezione di vita. Per me è stato Livio Vacchini il maestro. Luigi Snozzi all'EPFL di Losanna,

Aurelio Galfetti e Mario Botta all'Accademia di Mendrisio hanno sensibilizzato i giovani architetti a continuare e sviluppare il discorso da loro iniziato. Flora Ruchat e Mario Campi hanno svolto questo ruolo all'ETH. Ma non va dimenticato il ruolo fondamentale di Aldo Rossi e di Fabio Reinhart, che è stato di capitale importanza per lo sviluppo dell'architettura svizzera. L'influenza di queste correnti si percepisce ancora nell'opera di molti ticinesi e non solo. La loro visione dell'architetto territoriale non è certo da dimenticare, semmai da riscoprire, perché è assolutamente necessaria ed ha stimolato la fondazione dell'Accademia di Mendrisio.

Onestamente però la Tendenza ha rappresentato anche una presenza ingombrante, di figure forti, che non sempre ha permesso alle nuove leve di sbocciare – in un contesto esiguo come il Ticino.

Personalmente penso che il lavoro di un architetto dovrebbe essere una critica al lavoro di chi l'ha preceduto e quindi implicitamente un omaggio, uno sviluppo. Vedo il mio lavoro quindi come continuità ma anche come rottura rispetto al passato. Se all'inizio la Tendenza ha avuto un forte impatto quale manifesto – ad esempio con il Bagno di Bellinzona – poi con il passare degli anni questo atteggiamento critico è andato scemando lasciando il posto al pragmatismo, ad un modernismo formale, svuotato della sua carica innovativa. Anche nei concorsi pubblici manca sempre più quello spazio critico, di sperimentazione che la contraddistingueva all'inizio. Si prediligono oggi soluzioni pragmatiche, che mantengano lo «status quo» e che soprattutto costino poco.

tm: Come vengono affrontati dagli architetti queste evidenti limitazioni finanziarie?

fb: L'ente pubblico dispone di risorse finanziarie sempre più limitate, ma anche nel privato la condizione periferica del Cantone e la sua vicinanza all'Italia condizionano i budget. Risorse limitate non sono di impedimento ad un buon progetto, ciò nonostante esse richiedono molta intelligenza e sforzo creativo. Gli architetti si misurano spesso in piccoli lavori in cui mettono tutta

l'anima e il coraggio che si possiedono: un'architettura di resistenza. Le occasioni per grandi progetti pubblici sono invece più rare.

In questo contesto si sono sviluppati vari atteggiamenti. C'è chi preferisce un'architettura «low tech», povera e brutale, di semplicità assoluta, a volte con risultati sorprendenti. C'è chi invece si rifugia nell'architettura artigianale per una committenza privata di nicchia: nascono così piccoli gioielli raffinati, ma che rimangono in fondo solo oggetti. La possibilità di fare uno «statement» che superi la scala di un piccolo edificio, che abbia un impatto sul contesto è infatti un'opera sempre più ardua.

tm: Cosa caratterizza il vostro lavoro da questo punto di vista?

fb: Il lavoro recente si è concentrato sulla ricerca di un linguaggio architettonico che possa usufruire delle possibilità tecnologiche attuali, in particolare della prefabbricazione. Che sappia quindi gestire precisamente l'imprecisione tipica del costruire, utilizzando mezzi attuali ed economici, che trasformi lo standard industriale normalizzato in un prodotto specifico, adatto al luogo e alla sua epoca. In questo senso il nostro lavoro consiste nel trasformare condizioni di base in una nuova qualità per la città, per la gente. I nostri progetti ambiscono ad una dimensione urbana che vada al di là della proprietà privata, perché consideriamo l'architettura come fatto pubblico. Per noi il progetto deve mostrare primariamente grande attenzione verso la città, verso il contesto territoriale, materiale, storico e sociale in cui si inserisce. Se recentemente abbiamo sempre più tematizzato la facciata e la sua costruzione come elemento di transizione e di dialogo verso la città non è tanto perché cerchiamo un'immagine forte o iconica, ma perché riteniamo che questo aspetto sia d'importanza urbana eminente.

tm: La facciata vista come punto d'incontro fra la città, fra quello che si trova intorno e l'edificio che si costruisce. Nel contempo anche fra gli abitanti della casa e il resto della città.

fb: Certo. Per questo motivo non condivido più l'atteggiamento astratto e purista che ha caratterizzato molta architettura svizzera. Un'architettura che ha eliminato soglie, fughe, elementi di transizione, dettagli di appoggio, ... che non dialoga con la preesistenza ma spesso solo con i propri riferimenti modernisti. Da questo punto di vista formale ritengo che il discorso della Tendenza necessiti un rinnovamento perché si è lentamente esaurito.

tm: In che senso esaurito?

fb: Nel senso che non ha mai voluto essere uno «stile», ma in un certo senso lo è diventata suo malgrado. D'altro canto assistiamo ad un rinnovamento grazie ad una transizione generazionale, che vede sorgere nuove figure, anche dalla Facoltà di Architettura di Mendrisio. Le posizioni attuali non sono quindi più completamente riconducibili alla Tendenza, perché abbastanza eterogenee. La recente esposizione «TICINO_import» al COAC di Barcellona ha evidenziato questa eterogeneità. Penso che non si possa più parlare di scuola ticinese a questo punto – a ben vedere neanche la Tendenza era una corrente omogenea – anche se permangono evidentemente tratti comuni.

tm: Ognuno cerca quindi di trovare la propria strada ...

fb: Sì, ognuno cerca in fondo la propria strada.

tm: La propria strada in un momento in cui la situazione e in particolare le condizioni quadro risultano difficili. Abbiamo parlato della predisposizione geografica del Ticino, con le montagne che separano il cantone dal resto della Svizzera. Dal punto di vista geografico ma anche sociale, per esempio per la lingua, il Ticino si trova vicino all'Italia. Si tenta in generale di arrivare a realizzare progetti che superino la scala ticinese o il problema consiste nel poter costruire edifici pubblici – quindi di scala più grande – all'interno del Ticino?

fb: Per certi versi il degrado del territorio

costruito e la situazione economica del Ticino presentano delle similitudini con l'Italia. La grave crisi economica italiana spinge molti studi italiani ad operare sul nostro territorio sia nel settore privato che nei concorsi pubblici. Inversamente proprio a causa della crisi, ma anche per le difficoltà burocratiche, gli studi ticinesi costruiscono poco in Italia. Solo Mario Botta ha realizzato molti edifici importanti nel Nord Italia. Nei concorsi pubblici su preselezione inoltre, le candidature estere di rilievo sono sempre più frequenti anche in Ticino, per cui uno studio ticinese, in genere di piccolo formato, deve forzatamente associarsi con un architetto estero rinomato. Per la maggior parte degli studi locali vedo delle difficoltà crescenti a potersi esprimere su questa scala, senza far confluire le proprie forze in strutture più grandi.

tm: Nel momento in cui quindi i progetti arrivano ad avere una scala con effetto non solo locale, ma anche svizzero o europeo, qualsiasi ufficio locale che conosce il territorio e la cultura locale non arriva ad ottenere un progetto di importanza all'interno del proprio paese? Si tratterebbe di una situazione quasi assurda.

fb: Non succede sempre, ma sempre più spesso. Mentre le micro realtà locali potrebbero essere un potenziale di ricchezza e sviluppo culturale indipendente, prevale ancora la logica dei grandi numeri, dei prodotti sicuri delle grandi aziende, in architettura come nel commercio. Il Ticino è un po' un'isola, ma in realtà ...

tm: Fa parte comunque di un complesso globale ...

fb: Effettivamente. Un architetto non può certo modificare queste condizioni, ma non può neanche farne astrazione, può unicamente pensare a come trasformare questa situazione in positivo. Questa è la sfida che ci attende. Quale tipo di città propongo? In quale casa voglio abitare? Su quale strada voglio camminare? Quale negozio e piazza voglio frequentare? Con quali mezzi voglio costruire? Come mi appoggio alla terra, come mi innalzo e come concludo un edi-

fico verso il cielo? Qual' è la mia risposta adeguata a questi quesiti? Vedo molta incertezza e risposte vaghe a questi problemi. Livio Vacchini sosteneva che i problemi degli architetti sono gli stessi da sempre. E che risolvere i problemi difficili, che non si possono evitare, sia il nostro compito. Penso abbia ragione.

tm: Confrontandolo con altri cantoni svizzeri che pure geograficamente possono manifestare difficoltà (come per esempio il canton Grigioni), il Ticino culturalmente e geograficamente si è sviluppato diversamente. Tutti questi fattori, nel loro complesso, quindi limitano lo sviluppo in modo decisivo?

fb: Il limite può essere un grande stimolo. I progetti migliori nascono dal confronto, dal superamento dei limiti fisici, economici, giuridici e culturali. Il progetto di architettura non nasce mai nel «nulla», nasce in un luogo, quindi implicitamente in un limite che è nel contempo uno stimolo.

In Ticino «l'impedimento» di una topografia ardua, la seduzione di un banale rapporto con il paesaggio da cartolina, la difficoltà di posizionarsi in un territorio che non è più rurale, ma nemmeno urbano sono il «sale» di molti progetti interessanti. La crescente banalizzazione del territorio rende peraltro sempre più problematico un approccio contestuale, favorendo interventi concettuali, autonomi.

Non ci è mai capitato un terreno facile su cui costruire, anche perché le parcelle che rimangono ancora libere sono dei resti di un territorio già sfruttato e compromesso. Penso sia più facile fare un buon progetto su un terreno brutto che su un bel terreno!

tm: E non è certamente semplice! Può concretizzare questo aspetto sulla base di un esempio?

fb: A Losone abbiamo partecipato ad un concorso per la realizzazione di una centrale di produzione di energia rinnovabile, di cui ora stiamo preparando l'esecuzione. Il programma era relativamente importante per il sito, e la sua funzione – una macchina tecnologica – mal si conciliava con la vocazione pubblica del luogo. Era pure inimmaginabile costruire un edificio davanti alla splendida scuola media di Livio Vacchini e Aurelio Galfetti degli anni '70, progetto che presupponeva uno spazio vuoto antistante il complesso. Abbiamo quindi deciso di costruire la centrale sottoterra e di creare uno spazio pubblico sopra, una piattaforma che fosse un regalo alla cittadinanza. Un vuoto ed una «forme forte» che potesse marcare il quartiere suburbano.

tm: Anche perché tutto intorno era molto eterogeneo, se ricordo bene.

fb: Esatto, anche se non era ciò che si aspettava la committenza. Abbiamo trasformato questo progetto in un'occasione di sviluppo urbano e sociale: questo credo sia il nostro compito primario, perché dà un senso al mestiere.

tm: La riflessione sugli spazi pubblici è un tema – per ritornare – che è stato un cavallo di battaglia della Tendenza. Gli esponenti del movimento hanno cercato di focalizzare il lavoro su questi aspetti, si potrebbe dire che si tratta di una cosa che al Ticino è rimasta?

fb: Ma fortunatamente sì! Credo che oggi sia più che mai una vera urgenza – come sottolineava d'altro canto l'ultima Biennale di Venezia. Occorre prestare maggiore attenzione allo spazio comune della città e della gente.

Anche nel nostro piccolissimo spazio di lavoro in Ticino, vi sono possibilità d'intervento seppur modeste, ma che ritengo siano importanti. Per esempio a Locarno abbiamo il problema ricorrente dell'esondazione del lago Maggiore, con variazioni di livello fino a 4m. Il lago può allagare intere parti del piano Rusca – il quartiere a scacchiera che dal nucleo storico si è sviluppato nel delta a partire da fine ottocento – ed arrivare persino in Piazza Grande. Per ovviare a questo problema la maggior parte dei piani terreni delle nuove costruzioni sono stati chiusi da muri che ospitano le cantine. Ne consegue che non c'è più nessuna relazione tra edificio e marciapiede, tra architettura e città. È un gran problema.

tm: Si tratta di un problema fino a che livello?

fb: Nella parte adiacente al lago potenzialmente l'edificio può essere sommerso fin sotto al primo piano superiore. Per questo motivo quando abbiamo progettato un edificio – che stiamo costruendo proprio sul lungolago – lo abbiamo sollevato da terra e appoggiato su pilastri per regalare il piano terreno alla città, alle persone che passeggiano sulla passeggiata a lago. Sono piccole azioni, semplici ma vitali.

Il volume superiore è rivestito da una griglia di facciata di grande formato composta da elementi prefabbricati. Il fronte dell'edificio si affaccia direttamente sul lungolago, per cui si misura con la scala territoriale del lago Maggiore – un grande spazio vuoto – ed è quindi visibile lungo la riva fino al delta del fiume Ticino. Dietro a questa griglia monumentale appare la micro scala dell'abitare, una facciata modulare di piccolo formato, a misura dell'abitante e della strada di quartiere. La forma architettonica di questo progetto nasce dal bisogno di rispondere a tutte queste esigenze urbane.

tm: Tornando dalla piccola scala ad una scala globale, dunque alla pianificazione del territorio, vi è un potenziale di sviluppo su scala cantonale in Ticino? Vengono effettuati passi su scala urbanistica o come si potrebbe valutare la situazione?

fb: Certo, il potenziale esiste! Il Cantone tenta – sia attraverso progetti politici di aggregazione che attraverso progetti territoriali – di migliorare tale condizione con risultati percepibili, ma che ancora non possono essere considerati all'altezza delle aspettative. Inevitabilmente si scontra spesso con gli eterni problemi: da una parte l'autonomia comunale – uno dei fondamenti istituzionali del nostro paese – e dall'altra il diritto alla proprietà privata. Superare questi scogli è un compito non facile. La pianificazione territoriale come istituzione di regole ed impedimenti da sola non è comunque sufficiente, occorrono pure dei progetti territoriali, urbani. Inoltre credo che delle forme cooperative tra pubblico e privato, promosse da figure come un

architetto della città o un architetto cantonale potrebbero essere di grande aiuto. Se ne discute da tempo, ma sono confidente che si possa finalmente giungere alla creazione di queste istituzioni nei prossimi anni.

tm: Il Ticino può essere visto come questa città che si concentra in tanti posti diversi (come ha accennato in precedenza) però quello che forse è assente è un'unione in un punto determinato – un punto di coesione...

fb: Sì, forse anche perché storicamente il Ticino non è mai stato un vero cantone urbano, benché abbia perso la sua identità rurale non ha ancora saputo ritrovare una nuova dimensione identitaria nella città diffusa. Aggiungerei che culturalmente siamo comunque «latini». Il senso di appartenenza collettiva si rivolge piuttosto allo spazio della famiglia e alle relazioni sociali, mentre uno spiccato individualismo si scontra con la responsabilità collettiva rispetto al proprio territorio. Se oggi constatiamo una maggiore attenzione nei confronti del paesaggio grazie ad una maggiore presa di coscienza ecologica, questa si rivolge prevalentemente al paesaggio «naturale» – che poi naturale non è. Il Ticino difetta ancora di sensibilità verso il suo patrimonio storico e lo spazio urbano costruito. Da questo punto di vista occorre continuare a sensibilizzare l'opinione pubblica.

tm: A suo modo di vedere, come viene percepito il lavoro architettonico ticinese a livello Svizzero?

fb: Ho l'impressione che il lavoro svolto in Ticino venga percepito come un'opera ormai marginale – oserei dire quasi insignificante. Credo invece che in questo piccolo mondo ci sia un potenziale di grande ricchezza. Non necessariamente grandi progetti sono più interessanti rispetto a piccole opere di agopuntura urbana, come se ne realizzano qui. Ci sono architetti e opere da scoprire, ma per il momento non godono di grande visibilità.

La stampa d'oltralpe spesso ha denunciato in anni recenti la distruzione del nostro ter-

ritorio, anche giustamente, ma senza peraltro prendere in considerazione le difficoltà istituzionali, economiche predeterminanti questo degrado. Mi pare una polemica un po' troppo facile, superficiale. Qui c'è gente che lotta con molto coraggio e merita – credo – maggiore rispetto.

Anche se è vero, l'arte di costruire bene nella quale siamo stati abituati a crescere in Svizzera sta lasciando da tempo il posto a nuove forme di standardizzazione e banalizzazione anche in Ticino, non da ultimo a causa della crescente pressione economica e della sempre minore disponibilità al rischio. Sorprendentemente però vi sono isole in cui questo fenomeno non è ancora avvenuto.

tm: Può portare un esempio di una simile isola?

fb: Quando abbiamo costruito ad esempio ca' Janus in valle di Blenio, abbiamo incontrato muratori, carpentieri e falegnami che erano ancora fieri del loro mestiere artigiano, figlio di una tradizione consolidata che in città sta diventando merce rara. È stata un'esperienza emozionante perché abbiamo condiviso con loro la sfida di realizzare un'opera che andasse oltre quanto avessero mai costruito prima. Durante la festa di Ferragosto – il capo cantiere si era ammalato dopo l'ultimo getto a causa del grande sforzo profuso durante la costruzione – un apprendista muratore di 17 anni si è alzato per fare il discorso al suo posto e con gli occhi lucidi ha esclamato «noi siamo fieri di aver costruito questa casa... è stata dura: non pensavamo di farcela, ma ce l'abbiamo fatta!» La gioia di questi momenti in una realtà di valle ripaga di tante fatiche. Non credo che l'avrei vissuta in una grande città.

tm: Un esempio di come l'architettura dia la possibilità di raggiungere una ricchezza che superi il risultato dell'edificio costruito.

fb: Una ricchezza umana, da piccolo cantiere rinascimentale. In costruzioni più importanti il processo oggi è profondamente diverso: l'architetto è un direttore d'orchestra che dirige musicisti con una

partitura ben precisa che lascia poco spazio all'improvvisazione, uno stratega che guida una macchina da guerra che dovrebbe filare liscia come l'olio. Mentre i nostri predecessori costruivano sul posto con gli artigiani, non sempre con un piano completamente prestabilito – penso ad esempio al magnifico lavoro di Leverentz nella chiesa di Klippan – a noi è richiesto di prefigurare tutto possibilmente prima e possibilmente già tridimensionalmente grazie ad immagini più reali della realtà. La possibilità di commettere errori è quindi paradossalmente più grande, malgrado queste forme di controllo sofisticate. Se poi consideriamo che si richiede sempre meno tempo per progettare e costruire ben si capisce come la disponibilità all'esperimento e allo sbaglio diventi sempre minore. E poi l'architettura oggi deve solo piacere, non deve far riflettere. A Livio Vacchini piaceva invece ripetere in dialetto «Se u pias u vör di che ho sbaià quacos» (ndr «se piace significa che ho sbagliato qualcosa»).

tm: In conclusione, come vede quindi lo sviluppo futuro dell'architettura in Ticino?

fb: Credo che in Ticino, ma anche dall'esterno, si sia sottovalutato il ruolo e l'influenza teorica ancora attuale dell'opera Aldo Rossi. In Accademia vi sono alcuni professori che provengono dall'architettura analoga come Valentin Bearth o che ne sviluppano ulteriormente il discorso come Quintus Miller. Le radici culturali dell'architettura ticinese attuali e future sono quindi molto disparate. Non si può parlare di un panorama chiuso e univoco, racchiuso in limiti ben precisi, bensì di un potenziale vivo, da rivalutare e che grazie alla sua vivacità potrebbe regalare ancora non poche sorprese al nostro paese. Occorreranno forse alcune lenti d'ingrandimento per vederlo correttamente da oltralpe, ma credo che lo sforzo sarà ricompensato.

TERRAIN VAGUE
POST-CRISIS

EXPLORING THE
THRESHOLDS OF
BARCELONA

Summary

The Ticino is a territory of transition between the Alps and the Po valley. Its Landscape is complex and heterogeneous and the rule of the mountains is of primary topographic importance. Basically it is just one of the many cantons in Switzerland, otherwise it also represents a unique and different reality. In the 1970s, the movement of the Tendenza had a major impact not only on a local scale but also on the rest of Switzerland and abroad. The exponents of the movement tried to find ways to criticize the inconsiderate development of the territory. Although they could not stop urban sprawl to continue, the work of architects like Livio Vacchini, Luigi Snozzi, Aurelio Galfetti and others remains to be significant for a lot of practicing architects, today, and poses important examples in architecture and urban planning. Geographically but also culturally the proximity to Italy has still an important impact on the economic situation and development of the Ticino. In the present conversation, we try to evaluate: How do architects deal with the situation within this complex environment? What are the main limiting conditions and where could limits be seen as potentials for the future?

Francesco Buzzi, nato nel 1966

Lavora come architetto indipendente a Locarno.

Dopo un soggiorno negli Stati Uniti completa gli studi all'ETH di Zurigo nel 1993. Nel 1989 dopo un periodo di pratica presso Livio Vacchini compie un viaggio di studio in Giappone che confluisce in una ricerca accademica su Kazuo Shinohara. Dal 1995 al 2010 lavora a Locarno nello studio 'buzzi e buzzi' partecipando a numerosi concorsi e realizzando numerosi edifici abitativi, tra cui casa minima (1998), paesaggio cubico (2000) e ca'Janus (2008). Nel 2010 l'ETH dedica una retrospettiva all'opera dello studio a Zurigo. La mostra prosegue a Eindhoven (2011) e Parigi (2012).

Dal 2011 fonda buzzi studio di architettura. Realizzazione di diversi progetti in corso. Ha collaborato all'Accademia di Architettura di Mendrisio con i professori Caruso St. John e Jonathan Sergison e pubblicato vari scritti in numerose riviste di architettura nazionali ed internazionali.

L'intervista è stata condotta e registrata da Annik Nemeth a Locarno, CH, il 16. luglio 2013.